

Gianni Marsilli

Pessima giornata ieri per Tony Blair, senz'altro la peggiore dall'inizio della crisi. Apertasi all'insegna della coltellata alle spalle infertagli da Donald Rumsfeld, si è conclusa con la presa d'atto dell'abisso che lo separa da Gerhard Schroeder, e dal cuore di quell'Europa che non si è ancora spostata a Bucarest o Vilnius. La Gran Bretagna ieri sera era un'isola vagante da qualche parte nell'Atlantico, senza ancora in acque europee e più lontana dalle coste americane. Aveva detto Rumsfeld martedì, parlando dei britannici con la maestria di un chirurgo ubriaco: «Hanno un governo che agisce a modo suo con il parlamento. Ciò che sarà deciso alla fine per quel che riguarda il loro ruolo non è chiaro. Se possono partecipare, sono i benvenuti. Se non potessero farlo, ci sono i modi per risolvere il problema, e quindi non saranno coinvolti, almeno in questa fase». Frase micidiale, rivolta proprio all'alleato che sta pagando il prezzo più caro per la sua fedeltà. La costernazione a Londra è stata devastante: Geoff Hoon, il ministro della Difesa, ha subito chiesto a Rumsfeld una smentita, ma il danno era fatto, l'umiliazione inflitta. Ieri mattina Tony Blair ha tenuto duro rispondendo a denti stretti al question-time a Westminster: «Sono determinato a tenere la linea che ci siamo fissati... Certo, è vero che gli Stati Uniti possono andare in guerra da soli, ma quel che è in gioco qui non è di sapere se gli Stati Uniti vanno da soli o no, è di sapere se la comunità internazionale è pronta a far rispettare le istruzioni che ha impartito a Saddam Hussein». Parole dovute, mentre gli esperti britannici in questioni militari inorridivano all'idea che i «Desert Rats» fossero adibiti, dopo esser stati alla finestra a guardare i marines in azione, allo spegnimento dei pozzi di petrolio incendiati, alla custodia dei prigionieri di guerra, all'assistenza umanitaria. Un ruolo di domestici, o al massimo di truppe di rincalzo, che metterebbe sottoterra il morale dei «boys» di Sua Maestà,

“ Mentre il premier britannico cercava di mediare all'Onu, il ministro della Difesa Usa aveva detto: siamo pronti a combattere senza gli inglesi ”

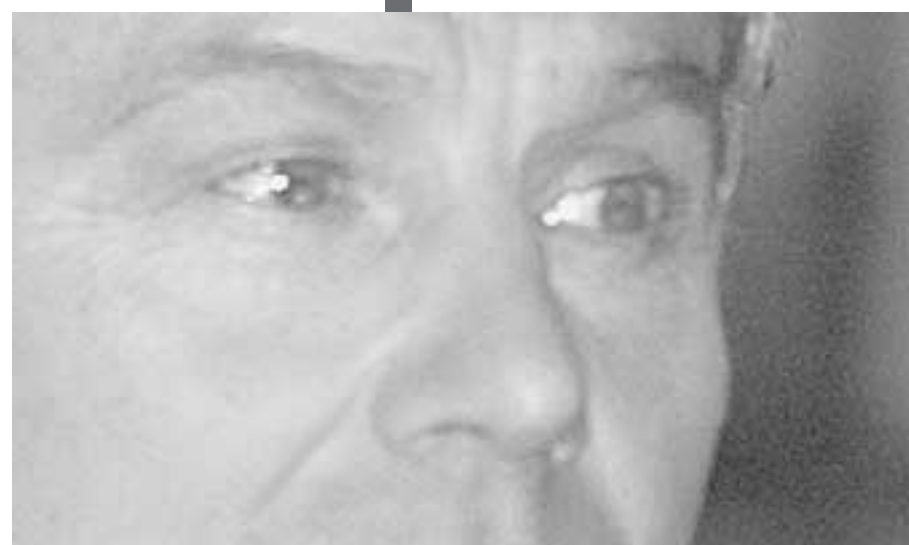


L'incontro con il cancelliere ratifica la distanza dei due paesi europei Quaranta deputati laburisti minacciano di chiedere le sue dimissioni ”

La giornata nera di Blair «scaricato» da tutti

La pugnalata del capo del Pentagono, i contrasti con Schröder, la rivolta del Labour

hanno detto



così fieri delle loro virtù di combattenti. Ma il danno delle improvvise parole di Rumsfeld è stato eminentemente politico. Una quarantina di deputati laburisti, tutti della sinistra del partito ma ormai affatto isolati, ha cominciato ieri a far circolare una petizione con la richiesta di un congresso straordinario e addirittura, qualora si andasse in guerra senza l'avallo dell'Onu, delle dimissioni di

BLAIR
Sono determinato a tenere la linea che ci siamo fissati. Certo, gli Usa possono andare in guerra anche da soli ma quel che è in gioco qui è sapere se la comunità internazionale è pronta a far rispettare le istruzioni che ha impartito a Saddam

SCHRÖDER
Spero e so che l'amicizia con Blair durerà molto più a lungo dell'attuale crisi. Quello che ci unisce è molto più importante di quello che ci divide

Tony Blair. Il grosso della rappresentanza parlamentare (410 deputati) è tuttavia ancora al fianco del primo ministro: l'ha constatato il ministro degli Esteri Jack Straw, che ieri ha incontrato il gruppo parlamentare. Ma da tempo appare evidente che Tony Blair fa tutto in perfetta solitudine, con la sola eccezione di Straw. Gli altri membri del governo non parlano, non si pronunciano se non per prendere le distanze, come Clare

Short. E un'uscita come quella di Rumsfeld non può che confermarli nei loro dubbi. Non ha aiutato Blair neanche la signora de Palacio, ministro degli Esteri spagnolo, che ieri a Madrid ha fatto baluginare l'ipotesi che «la proposta di una nuova risoluzione può essere ritirata», dal momento che la Francia ha già detto che porrà il veto. Altra coltellata per Blair, che sta sudando le proverbiali sette camicie per avere l'avallo dell'Onu, l'unico che gli garantirebbe l'appoggio, o quantomeno la comprensione, dell'opinione pubblica inglese, oltre che un futuro politico.

In serata è stato Gerhard Schroeder, in visita a Londra per inaugurare una mostra sui capolavori di Dresda e cenare rapidamente con Blair, a rappresentare a Downing Street l'Europa che non vuole la

guerra. Posizioni inconciliabili, lontane mille miglia. Un disastro, perché paradossalmente Tony Blair è il leader più europeista che la Gran Bretagna abbia avuto da tempo immemorabile. Non fosse partito, già in settembre, lancia in resta con Bush (per averne in cambio le frasi sprezzanti di Rumsfeld), avrebbe potuto capitanare un'Unione europea ragionevolmente compatta, per poi vincere il referendum e portare il suo paese in eurolandia. Ma l'Europa, vista da Londra, si riassume in due capitali: Parigi e Berlino, con buona pace di Roma e Madrid. E Parigi e Berlino vanno in direzione opposta. Schroeder è arrivato a Londra preceduto dalle parole del suo ministro degli Esteri: un ultimatum e la fine delle ispezioni sarebbero «un passo nella direzione sbagliata». E anche sull'onda di un consenso senza precedenti, almeno per quel che riguarda la guerra: il 91 per cento dei tedeschi è con lui. Tra i due, ieri sera, era Tony Blair quello in difesa, come dimostrano le sei condizioni che vorrebbe porre a Saddam, ultimo disperato tentativo di ottenere una risoluzione dell'Onu. Al capo dei conservatori Ian Duncan Smith, che lo pressava per sapere se andrà in guerra anche senza l'Onu, non ha risposto: «Lavoro per una seconda risoluzione, oggi è questa la priorità».

Alfio Bernabei

LONDRA L'ambasciata francese a Londra sta ricevendo sacchi pieni di lettere da parte degli inglesi che sostengono la posizione pacifista della Francia e dicono «bravo» al presidente Jacques Chirac. «Le prime lettere ed email sono arrivate all'inizio di gennaio, adesso siamo arrivati al punto che non riusciamo più a contarle», dice un portavoce dell'ambasciata francese all'Unità.

«Si tratta di persone che non condividono la posizione britannica sulla questione dell'Iraq e sentono il bisogno di esprimere la loro solidarietà con quella francese. In genere le lettere e le email aumentano di numero subito dopo il discorso di Dominique de Villepin alle Nazioni Unite o i suoi interventi in televisione o dopo le dichiarazioni del presidente Chirac». Gli impiegati dell'ufficio stampa dell'ambasciata lasciano intendere che si tratta di un fenomeno senza precedenti. Hanno ricevuto l'ordine di rispondere a tutte le lettere e le email che ricevono e il lavoro si sta facendo abbastanza gravoso, anche se nella maggioranza dei casi si tratta di tracciare solo alcune righe diplomatiche di *thank you*. «Non possiamo entrare nei particolari», ha detto il portavoce «possiamo solo dire che le lettere ci giungono da ogni parte del Regno Unito».

Londra, lettere all'ambasciata francese: bravo Chirac

La sede diplomatica invasa da messaggi di inglesi sostenitori della posizione pacifista della Francia

i giorni difficili di Blair



Titolo di apertura di ieri del quotidiano inglese *The Independent*: «Rumsfeld: gli Usa possono andare alla guerra senza la Gran Bretagna»

L'apertura di ieri del *Guardian*: «Gli Stati Uniti possono andare da soli, dal momento che Blair è finito in un punto morto diplomatico»

Clinton: sull'Iraq si alle condizioni inglesi

WASHINGTON L'ex presidente americano Bill Clinton è convinto che una guerra all'Iraq possa ancora essere evitata, accettando il testo di risoluzione proposto dalla Gran Bretagna. Secondo il piano di Downing Street, una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza fisserebbe sei obiettivi di disarmo, che l'Iraq dovrebbe poi raggiungere entro un periodo di tempo prestabilito. La scadenza originale era il 17 marzo, ma l'idea di rinviarla sta ottenendo sempre più appoggi. Secondo Clinton la scadenza non dovrebbe essere stabilita dagli Stati, ma dal capo

degli ispettori dell'Onu Hans Blix, in modo da garantire una decisione «apolitica e imparziale». Nel suo intervento ad un convegno del sindacato dei lavoratori nel campo delle comunicazioni, inoltre, Clinton ha espresso il suo punto di vista sulla Corea del Nord: «Gli Stati Uniti dovrebbero accettare di negoziare», ha affermato. I nordcoreani «non vogliono essere i tedeschi orientali della situazione, non vogliono sparire dalla faccia della terra. Vogliono essere rispettati - ha aggiunto l'ex presidente - dai loro vicini e dagli Stati Uniti».

Del resto si erano già visti esempi di solidarietà con la posizione francese alla grande marcia che lo scorso mese portò ad Hyde Park quasi due

milioni di manifestanti contro la guerra, la più grande manifestazione nella storia inglese del Dopoguerra. Tra i cartelli molte scritte con

consigli indirizzati al premier inglese Blair: «Fai il tè, non la guerra» riprendendo il vecchio slogan Usa usato contro la guerra in Vietnam, oppure più semplicemente «Vive la France». L'intervento di Tony Blair ieri a Westminster nel quale, pur senza dire il suo nome, il presidente Jacques Chirac è stato brutalmente additato come un potenziale nemico delle Nazioni Unite in quanto un «veto irragionevole» potrebbe seriamente danneggiare l'organo internazionale, probabilmente non farà altro che fare aumentare la posta degli inglesi francofilo diretta all'ambasciata che ragionano diversamente dal loro premier.

La stampa inglese intanto sta reagendo con rabbia e scetticismo davanti alla posizione francese. «La decisione di Chirac di porre un veto ad una seconda risoluzione per autorizzare la guerra all'Iraq è pazza», ha scritto il *Times* pieno di ammirazione per la «pazienza di Blair» davanti a quella che ritiene un'anacronistica impennata di vuota grandeur gallica, fortemente pericolosa e divisiva. Anche il *Guardian* deplora la posizione francese. Scrive che i motivi di Chirac appaiono «melmosi»: «La sua posizione di mettere un veto ad una risoluzione in qualsiasi circostanza è un errore. La Francia dovrebbe aiutare Blair a trovare un'alternativa politica di compromesso».

Per la Corte europea dei Diritti Umani, il tribunale che ha giudicato l'ex leader del Pkk non è stato «indipendente e imparziale» e la condanna a morte è stata un «atto arbitrario»

Strasburgo condanna Ankara: ingiusto il processo a Ocalan

Un processo «non equo». Condotto da una Corte che «non si è comportata da tribunale indipendente e imparziale». E la condanna a morte decisa in quelle condizioni è stata un «atto arbitrario», configurabile in un «trattamento disumano». Con queste motivazioni, i sette giudici della Corte europea dei diritti umani (sei voti a favore e uno contrario) bocciarono Ankara e accolsero il ricorso presentato dal leader curdo Abdullah Ocalan contro la Turchia, giudicando iniquo il processo che ha visto imputato il capo del Pkk.

Le violazioni (cinque in tutto) imputate alle autorità turche riguardano gli articoli 3 e 6 della Convenzione europea dei diritti umani. Sono violazio-

ni che ineriscono il processo, a cui non avrebbe dovuto presenziare un giudice militare né dovevano essere limitati i contatti tra l'imputato e i suoi legali, sia la condanna a morte, definita un «atto arbitrario» e corrispondente a «una forma di trattamento disumano». La Corte ha anche condannato Ankara al pagamento di 100mila euro agli avvocati di Ocalan a titolo di rimborso delle spese processuali, ritenendo per il resto sufficiente la compensazione morale offerta a Ocalan dalla sentenza di condanna di Ankara. Non sono state ritenute invece «disumane», come chiesto dal leader curdo, le circostanze in cui avvenne l'arresto in Kenya, né il trattamento ricevuto in carcere. Ocalan, detenuto in una

prigione di massima sicurezza nell'isola di Imrali, fu catturato in Kenya il 15 febbraio 1999 dopo una lunga e avventurosa fuga di mesi tra Russia, Italia e Grecia. La sua condanna a morte per «tradimento e separatismo» fu resa di fatto inapplicabile dall'abolizione della pena capitale decisa dal Parlamento turco. Nell'ottobre scorso la pena fu commutata in ergastolo «senza possibilità di perdono».

Per Ocalan si tratta della prima vittoria, legale ma anche politica, nei confronti dello Stato turco. La condanna di Ankara da parte della Corte di Strasburgo è l'ennesima prova di quanto, come difensori di Abdullah Ocalan, abbiamo sempre sostenuto in tutte le se-

di, e cioè che nei confronti del leader curdo non è stato garantito il diritto di difesa e che dunque la condanna emessa nei suoi confronti è stata esclusivamente politica», commenta Giuliano Pisapia, uno degli avvocati italiani di Ocalan. Pisapia ha reso noto che i difensori italiani del leader curdo insieme ad alcuni parlamentari italiani, stanno preannunciando una richiesta di intervento al governo italiano a tutela della vita e dell'incolumità personale di Ocalan di cui si hanno notizie sempre più inquietanti - in considerazione soprattutto del fatto che lo stesso ha avuto il riconoscimento dell'asilo politico in Italia, che ha quindi un obbligo giuridico, politico e morale di garante del ri-

spetto da parte di tutti della vita di Abdullah Ocalan». Sulla stessa lunghezza d'onda si muove Ercan Kanar, uno degli avvocati che ha difeso il capo del Pkk in Turchia: «Questa decisione - rileva Kanar - sostiene le nostre argomentazioni sulla violazione sostanziale di alcuni diritti della difesa e sulle pressioni continue subite da noi avvocati. In una parola, la Corte di Strasburgo ha sancito che quello consumatosi davanti ad un tribunale speciale turco è stato un processo iniquo». Dalla soddisfazione dei difensori del capo del Pkk al disappunto delle autorità di Ankara. Le conseguenze concrete della sentenza di Strasburgo ancora non sono chiare. La constatazione della irregolarità

della procedura dovrebbe portare a un nuovo processo, ma su questo punto la sentenza europea non è vincolante per la Turchia.

La sentenza della Corte europea dei diritti umani «non mette a disagio la Turchia», afferma il ministro degli Esteri Yashar Yakish. «Anche se Ocalan fosse processato nuovamente non penso che il risultato potrebbe cambiare - aggiunge il capo della diplomazia turca -». Egli sarebbe condannato nuovamente perché ha provocato la morte di migliaia di persone. Questo fatto non cambia».

Il basso profilo della polemica non esime però il ministro degli Esteri a preannunciare l'impugnazione della

sentenza della Corte di Strasburgo da parte del governo di Ankara. Le motivazioni vengono affidate ad una dichiarazione scritta del ministero degli Esteri turco in cui si definisce «non appropriata» le motivazioni della sentenza. «La Corte non ha valutato i cambiamenti apportati nelle nostre regole a garanzia della difesa», afferma la dichiarazione. Il ministro della Giustizia Cemil Cicek ha definito «legalmente impossibile» l'ipotesi di un nuovo processo aggiungendo che «la vera ragione per cui si è voluto portare il processo ad Ocalan nell'agenda della Corte è stata di carattere politico». E politica, prim'ancora che giuridica, è stata la sconfitta subita da Ankara. **u.d.g.**